

2017

RASSEGNA STAMPA





La chiesa
 La grande navata della chiesa di san Giuseppe in città, sullo sfondo del presbiterio sono rappresentati San Rocco e Sant'Apollonio; a sinistra, il San Rocco monocromo del 1778



La cura di san Rocco

Chi è

● Rocco di Montpellier, universalmente noto come san Rocco, fu pellegrino a metà del 1300, ricordato per il suo potere taumaturgico e venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Proprio per le

Santi Faustino e Giovita nostri protettori titolari; San Rocco riserva. Estesse la carica di vice patrono d'una città, i bresciani, più volte liberati dalla peste, la dovrebbero attribuire al santo di Montpellier che scese nel 1367 ad Acquapendente (Viterbo) si dedicò agli appestati. Fece guarigioni miracolose e la fama dilagò fino a noi, che di guai con la peste — nonostante gli scongiuri — ne abbiamo avuti a iosa.

In San Giuseppe sue immagini non mancano. Anzi. Più

Invocato a ogni epidemia di peste, è stato rappresentato varie volte in San Giuseppe

Iconografia
 A sinistra, il San Rocco ritrovato del 1532, attribuito ad Andrea Marone; a destra, San Rocco morettesco del 1580

vicino di casa e di chiostro. L'affresco fa parte del primo ciclo decorativo della chiesa. Siamo nel 1532, come dice la data sotto uno degli occhi della navata centrale. Spiega Fiorella Frisoni. «È un ciclo che comprende la raffigurazione degli Apostoli entro ovati dipinti in

corrispondenza delle cappelle. E ancora: nella fascia superiore della navata centrale presenta figure di Profeti, pure entro oculi, più ampi. Infine figure di altri Santi a monocromo sono sulle pareti esterne nei sottarchi delle navate e della cappella maggiore». «L'ipotesi, che ar-

ricchisce il catalogo del maner-biese — spiega ancora — si fonda su confronti stilistici con opere sicure. Conferma poi i rapporti avuti con l'ordine dei Francescani minori. Per loro dipinte in due cappelle nella Basilica di santa Maria in Valderà a Lovere, lasciando la firma

Se il primo era stato amato come vescovo della città, San Rocco era venerato per aver liberato Brescia dalla prima peste del 1469 e del 1478, (30 mila morti) detta anche del mazuc per il mal di capo che prendeva inizialmente il malato. Gli avevano così eretto una chiesa vicino al Fiume grande, nel suburbio di san Giovanni. Il Comune, sensibile ai desideri della gente, volle, a sue spese, una cappella di san Rocco nella nuova chiesa e tenne vive più processioni. Il santo con il cane fu poi invocato durante l'epidemia del 1577. E ricordato tre anni dopo sulla parete di fondo del presbiterio dove sono le lunette. A sinistra appare san Rocco; a destra San Giuseppe usciti dal pennello di un pittore morettesco. Sempre nel 1580 a Luca Mombello fu chiesta una tela per la sesta cappella (di San Giuseppe) tenuta dal paratico dei falegnami. Rappresenta la Vergine in gloria ed i santi Giuseppe, Sebastiano e Rocco. Lo vediamo inginocchiato, un angioletto gli cura la vistosa ulcera che ha sulla coscia sinistra. Donatore fu un nobile Ganassoni giurista da una piaga cancerosa.

La peste — detta del Manzoni — ritorna nel 1630 (6.000 morti fra aprile ed ottobre) Ed ecco che il 28 maggio una messa solenne viene cantata «con musica reggia di divotoni di tutti i cantori della Città all'altare di S. Rocco a S. Giosèffo con licentia de Signori della Città per li presenti bisogni». Viene il 1719 ed un altro san Rocco compare su una pala di

sue doti miracolose di guaritore è il santo più invocato, dal Medioevo in poi, come protettore dal terribile flagello della peste il suo patronato si è poi esteso al mondo contadino, agli animali, alle grandi catastrofi come i terremoti, alle epidemie e malattie gravissime

pittori, nei secoli, hanno celebrato il santo dalla coscia ulcerata seguito dal fedele cane. Oggi si ha notizia di un inedito affresco monocromo del 1532, sfuggito a studi e censimenti, trovandosi a quasi venti metri d'altezza proprio sotto l'arco santo. Lo vide solo chi salì sui ponteggi mezzo secolo fa per restauri. Se per l'altezza e la posizione è sfuggito anche a un occhio di lince, non è scappato al teleobiettivo di Alberto Vaglia. Poi gli studi di Fiorella Frisoni hanno fatto il resto. Sorpresa: è di Andrea Marone da Manerbio, padre di Piero Marone. E alla stessa conclusione è arrivato, dopo ricerca indipendente, don Giuseppe Fusari, un



e la data: 1535. Sotto l'arco santo ecco quindi il più antico San Rocco, reso leggibile da un restauro. Gli è vicino sant'Apollonio altro titolare della chiesa oltre a san Giuseppe. Per capire le tre presenze si deve tornare ai giorni della «grande splanata» del 1536. All'obbligo non sfuggirono i conventi di San Rocco e san Domenico ambedue abitati dai francescani dell'osservanza. Rimasero senza casa, ricostruirono chiesa e convento nella malfamata zona detta dei Fabii grazie al terreno e ai soldi dati dal Comune. Forse così la chiesa che intitolarono non solo a san Giuseppe, ma pure ai santi Apollonio e Rocco rasi al suolo.

Antonio Cappelletto dedicata alla Vergine immacolata. Qui il taumaturgo, assieme a Giuseppe, Francesco e Chiara. Infine, nella cripta ai lati dell'altare dove sono le ossa di sant'Ursicino vescovo di Brescia appaiono due affreschi monocromi. Uno è San Rocco, il secondo sant'Apollonio. Li firma Sante Cattaneo nel 1778. Alla scomparsa della peste in Occidente san Rocco è dimenticato. Ritorna in auge con il 1830 e le epidemie di colera. E poi con il tifo e l'influenza. Altri segni pittorici mancano ma... La chiesa nascosta nel centro città, ha ancora moti segreti.

Costanzo Gatta
 © REPRODUCTION PRESENTATA

Così il «Brescia Photo Festival» si prepara a invadere la città

In mostra Steve McCurry e i grandi della Magnum «Notte bianca» e incontri con Fontana, Lucas, Toscani



La presentazione. Di Corato, Castelletti, Corsini e Minini

Fotografia

Marco Tedoldi
m.tedoldi@giornaledibrescia.it

■ Non solo Steve McCurry. E non solo Magnum. Al Brescia Photo Festival i mostri sacri della fotografia non mancheranno. Ma l'evento sarà anche e soprattutto un momento inclusivo: con mostre, dibattiti, incontri e documentari attraverserà la città coinvolgendo sedi, occupando spazi e pregiandosi di numerose collaborazioni. Una serie di iniziative, per dirla con il vicesindaco Laura Castelletti, che «fanno bene alla cultura e rinnovano relazioni». Il Festival, lo ricordiamo, è promosso e organizzato dalla Fondazione Brescia Musei e dal Macof-Centro della fotografia italiana, con il sostegno di Comune, Moca e Fondazione Asm, e la collaborazione di Silva-

na Editoriale e Laba.

«People». Il tema scelto per questa prima edizione è «People» e permetterà un focus sulla rappresentazione della comunità umana in ogni sua forma e in un momento di particolare complessità come quello che stiamo vivendo. «Leggere» di Steve McCurry è la mostra più attesa: una prima mondiale del grande fotografo americano che, in una data ancora da definire, sarà ospite della nostra città. McCurry si è divertito a fotografare persone che leggono. Le immagini sono state poi riunite in un libro, un best seller del settore. Questo volume, insieme ad altre fotografie, è stato trasformato in una mostra di 70 immagini a Santa Giulia.

I 70 anni della mitica agenzia Magnum saranno ricordati con tre diverse mostre, oltre che con incontri, proiezioni e appuntamenti. «Magnum First» ripropone, per la prima volta in Italia, le 83 stampe vintage in bianco e ne-

ro di Henri Cartier-Bresson, Marc Riboud, Inge Morath, Jean Marquis, Werner Bischof, Ernst Haas, Robert Capa e Erich Lessing. «Magnum - La première fois» presenta i servizi che hanno reso celebri 20 grandissimi fotografi, con proiezioni e stampe originali. «Brescia Photos» propone invece i reportage sulla nostra città e sul suo territorio realizzati nel 2003 da tre celeberrimi reporter: Harry Gruyaert, Alex Majoli e Chris Steele-Perkins. Di grande fascino pure le mostre antologiche su due maestri italiani come Caio Mario Garubba e Uliano Lucas.

Il concorso. Il Brescia Photo Festival esordisce dando vita anche a un nuovo premio internazionale per la fotografia intitolato a Mario Dondero. Si intitola «Dalla parte dell'uomo» ed è riservato ai reportage inediti a tema sociale. Il regolamento è sul sito www.macof.it. Ma dicevamo che il Festival è un evento diffuso che coinvolge tantissime realtà cittadine: non a caso il programma è corposo, come si può vedere nel grafico qui a fianco. Ci sarà anche una notte bianca della fotografia, con i musei che, sabato 11 marzo, resteranno aperti fino a mezzanotte. «Mostre, workshop con i grandi fotografi, incontri e dibattiti sono previsti nella prima metà di marzo, mentre le esposizioni maggiori si protrarranno fino alla fine dell'estate e saranno ospitate al Museo di Santa Giulia e negli spazi dell'ex-tribunale, oggi Moca», rimarca il presidente della Fondazione Brescia Musei, Massimo Minini. «Organizzare tutto questo è stata una grande sfida», commenta il direttore Luigi Maria Di Corato. «Ma Brescia - conclude Renato Corsini, direttore del Macof - piena com'è di gallerie, musei e fotografi, si meritava un evento di rilevanza mondiale. //

Interiorità esternata nei «Passaggi privati»

L'esposizione

BRESCIA. Non appena arrivate al chiostro della sede dell'Associazione Amici della Fondazione Civiltà Bresciana in vicolo San Giovanni 5, in città, seguite il filo rosso. Aprite il portone, salite le scale e lasciatevi accompagnare nella trama intessuta dagli studenti dell'Accademia Santa Giulia.

All'arrivo troverete una piccola mostra ch'è un gioiello nascosto nel forziere ricchissimo (e un po' caotico) del Brescia Photo Festival.

«Passages Privates», curata dai docenti dell'Accademia Carlo Susa e Massimo Tantarini, è più di un esercizio di stile da parte di studenti alle prime armi. O, meglio: il fare accademico lo si nota, ma le immagini esposte in occasione della settimana fotografica bresciana (visibili fino al 16

marzo, dal lunedì al giovedì dalle 9.30 alle 12 e dalle 15 alle 19.30, con apertura straordinaria in occasione della Notte Bianca della Fotografia) mostrano un buonissimo lavoro.

Dentro e fuori. «Passaggi privati», si intitola, e questo passaggio è visibile nel percorso espositivo, concentrato sul tema del Festival, «People»; il privato, invece, lo si nota nella pacatezza degli scatti delle trentasei paia di sguardi esposti, che attraverso il silenzio delle immagini e la quiete degli ambienti hanno tentato di rendere visibile la loro interiorità.

Un'interiorità esternata cogliendo un selfie inappropriato sotto al muro di Berlino, una veggente per le strade di Cuba o una serie (bellissima) di giovani immersi nella natura con un taglio così simmetrico da gridare «Wes Anderson». // S. P.

Anche soldati zuavi all'omaggio ai Caduti francesi a Solferino

Commemorazione



Nel passato. Zuavi alla cerimonia

■ «Présentez vos armes! Portez vos armes! Rompez les rangs!». Strano sentire ordini militari in francese a Brescia. Lo è ancora di più se a pronunciarli sono uomini vestiti da soldati zuavi dell'esercito ottocentesco. Ma ieri mattina, al Vantiniano, la lingua aveva poca importanza davanti all'omaggio che l'associazione Capitolium, in collaborazione con Incontri franco-italiani, alla presenza dell'assessore Valter Muchetti e della sindaca di Solferino Gabriella Felchilcher ha voluto esprimere nei confronti dei 600 soldati francesi sepolti nel cimitero di via Milano dopo la battaglia di Solferino.

«Il nostro grazie - ha detto il

presidente di Capitolium Federico Vaglia - ai giovani francesi che il 24 giugno 1859 hanno combattuto gli austriaci insieme all'esercito piemontese. È anche grazie a loro se oggi siamo un Paese libero».

Tre i momenti principali della commemorazione: il passaggio davanti a quelle che un tempo furono le fosse comuni dei soldati francesi, la deposizione di una corona d'alloro sulla tomba dei Prodi bresciani, dove riposano alcuni combattenti francesi del 1859, e il defilamento all'emiciclo verde, dove una croce ricorda i caduti francesi. «È stata trovata una lettera del 1860 - spiega il coordinatore provinciale degli Incontri, Gianluigi Valotti - in cui 550 famiglie francesi chiedono notizie sui loro cari sepolti a Brescia». Il documento verrà pubblicato nel prossimo lavoro di Valotti, mentre Capitolium arricchirà la croce per i caduti francesi (recuperata nel 2015 durante i lavori di restauro al Vantiniano) con una corona in ferro. // C. D.

BRESCIA PHOTO FESTIVAL 2017

PEOPLE

PASSAGES _ PRIVATES

Accademia di Belle Arti Santa Giulia di Brescia

Poche cose come una serie di fotografie riescono esprimere la tensione, fondamentale nella vita di ogni persona, tra la piena coscienza dell'istante e la vocazione a continuare il percorso.

La singola immagine che fissa l'istante interseca molti sguardi, è un incrocio di storie che viaggiano al nostro interno. Quando si guardano delle fotografie, sia che ci riguardino direttamente, sia che ci mostrino qualcosa di totalmente altro da noi, può accadere di percepire un appello. «*Un appello rivolto all'osservatore, che gli chiede di raccontare o di immaginare cosa si potrebbe raccontare a partire da queste fotografie*». «*Non si sa in che contesto si trovi la persona raffigurata, di che paesaggio si tratti. È la Francia meridionale o l'Italia? Non si sa. E bisogna iniziare a pensare per ipotesi. Seguendo questa strada si giunge inevitabilmente alla finzione e al racconto*» [W.G. Sebald].

Tale vocazione al racconto inevitabilmente si nutre non solo di quanto ci pare essere noto in quanto vediamo, ma anche da misteriose corrispondenze che vediamo tra forme, particolari, luci e colori che non ci capita mai di notare e intrecciare nella realtà. È la coscienza della gravidanza dell'istante.

Nel momento in cui ci troviamo di fronte a immagini disposte in un certo ordine, ci disponiamo a escludere molte possibilità offerte dal singolo istante per costruire relazioni tra quelle che ci appaiono le tappe di un percorso. È a questo punto che percepiamo una tensione, una contrapposizione 'ortogonale' tra la contemplazione statica e il naturale impulso al cammino. E forse allora capiamo che è quello che ci accade costantemente, che quella tensione è fondamentalmente la vita.

Di questa contrapposizione è figlia la selezione di immagini in mostra, le quali sono state concepite e realizzate dagli studenti dell'Accademia di Belle Arti Santa Giulia, non come specifici punti d'arrivo ma come tappe di un percorso d'esame o formativo. In questo senso sono dei *passages*. Ma sono anche dei *privates*, in quanto riflesso - privato che diviene pubblico - del desiderio di trovare una relazione fra l'interiorità e la realtà.

Il nostro invito è quello di incrociare i loro sguardi e di accompagnarli nel viaggio.



Mostra presso gli spazi dell'**Associazione Amici della Fondazione Civiltà Bresciana**
Vicolo S. Giuseppe n. 5 - 25122 Brescia

Esposizione curata dai professori **Carlo Susa** e **Massimo Tantardini**
con il fondamentale contributo dei professori **Marco Mazzoleni** e **Mauro Pini**

LA MOSTRA. La selezione di opere di studenti
Passages_Private:
il fuori festival
incanta l'Hdemia



Gli studenti dell'Hdemia SantaGiulia che hanno realizzato la mostra

Un percorso espositivo allestito nella cornice degli Amici della Fondazione Civiltà Bresciana

Oltre al Brescia Photo Festival c'è anche un «fuori festival»: è la mostra «Passages - Privates», organizzata da Hdemia SantaGiulia e che presenta una selezione di opere di una trentina di studenti ed ex studenti, curata dai professori Carlo Susa e Massimo Tantardini. Un percorso espositivo allestito nella splendida e ai più sconosciuta cornice della sede dell'associazione Amici della Fondazione Civiltà Bresciana, in vicolo San Giuseppe 5. «Abbiamo pensato di articolare la mostra in tre momenti: un primo che racchiude fotografie di spazi che accolgono le

persone (passages); un secondo è una narrazione a sé, composta da scatti di un'unica autrice; un terzo momento è invece dedicato al privates, alle singole persone ritratte in primo piano o in azioni e contesti dove sono protagoniste», ha spiegato Tantardini.

LE FOTOGRAFIE che compongono la storia della parte intermedia della mostra sono opere di Chiara Datteri, secondo anno di grafica, che ha voluto «rappresentare paesaggi che fanno parte del mio quotidiano». La sua mostra, quasi una personale nella collettiva, è inframezzata da altri scatti, come quelli di Marco Schiesaro, quinto anno. La mostra è visitabile sino al 16 marzo. Sarà aperta anche nella Notte Bianca della Fotografia di domani. • IR.PA.

Dal West alla giungla i fumetti d'epoca «made in Brescia» di Sergio Bazzana

Il compagno di Buffalo Bill, il Corsaro senza nome e Primula nera tra le strisce edite fra il 1947 e il 1950

La storia

Enrico Mirani
e.mirani@gionaledibrescia.it

BRESCIA. Riuscirà l'impavido ed affascinante giornalista Brent a liberare la bella Liora prigioniera dei cattivi? Leggere il terzo episodio del «Triangolo verde» per saperlo. Al modico prezzo di 40 lire. Alla giungla preferite il West? Ecco le avventure di «Bill Hitchcock», detto il Selvaggio, amico del più famoso Buffalo Bill. Vi piace il mistero, magari d'altri tempi? «Il sole degli Incas» fa per voi. Amate le storie di mare? In questo caso «Il corsaro senza nome» è il personaggio giusto. Se invece vi in-

trigano i ladri d'autore, ecco «La Primula nera»...

Peccato solo che non possiate più fare alcuna di queste scelte: perché sono fumetti del secondo dopoguerra, ormai introvabili. Made in Brescia: pensati, scritti, disegnati, stampati da una tipografia e pubblicati da un editore di casa nostra. Fra il 1947 e il 1950, quando il fumetto ha vissuto nella nostra città stagione feconda.

L'origine. Uno dei protagonisti fu Sergio Bazzana, che firmò le citate tavole. «Copertina a colori e disegni in bianco e nero per risparmiare» spiega l'artista.

Di Bazzana pittore si sapeva, il suo risvolto «fumettistico» è invece inedito. «Avevo vent'anni, mi piaceva disegna- re, mi divertivo già al liceo a fa-

re ritratti e storie». Decisivo l'incontro con Elio Barucco, in seguito storica firma del quotidiano La Notte a Brescia. «Fu lui che mi propose di iniziare: "Io scrivo i testi, tu fai le tavole". Andammo da Vannini, che allora aveva la tipografia in via Lechi, per sentire se la cosa gli interessava. Andò bene».

Diverse storie uscirono con l'editore Marte, in contrada Calvetto, sempre impresse dalle rotative della Vannini.

«Finché è durata ho guadagnato qualche soldo, oltre a divertirmi. Mi piacevano i fumetti americani, anche se a quei tempi ne giravano ancora pochi» continua Bazzana.

Sul tavolo di casa mostra alcune strisce originali («Le ho colorate dopo») e diverse copie dei fumetti conservate per quasi settant'anni. Ride: «Sono quelle che aveva comperato mia madre Ortensia in edicola. Per fortuna ci ha pensato lei, diversamente non ce ne sarebbe più traccia».

La cosa più difficile, dice, era

disegnare i vari profili dello stesso personaggio, rendendolo riconoscibile. «I tratti dovevano essere marcati: il cattivo doveva avere la faccia cattiva, il buono l'espressione buona. Niente sfumature. Per i visi spesso mi ispiravo anche agli attori».

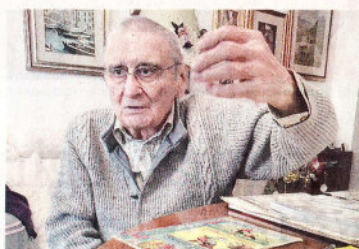
L'incontro. L'artista compirà 90 anni il 4 settembre. È in grande forma. Mercoledì prossimo, 12 aprile, alle 16.30, nella sede di vicolo San Giuseppe a Brescia, la Fondazione Civiltà Bresciana gli dedicherà un incontro: «La rimembranza nella pittura di Sergio Bazzana, disegnatore di fumetti e pittore». L'autore sarà presente, insieme ad Alberto Vaglia, presidente degli Amici della Fondazione, e a mons. Antonio Fappani. Il giornalista e critico Andrea Barretta tratterà il ritratto artistico di Bazzana. Verranno anche proiettate diapositive che, dalle tavole dei fumetti fino alle ultime opere, mostreranno il suo percorso. «Peccato essermi dedicato alla pittura soltanto dopo la pensione», confessa Bazzana.

Dopo l'infanzia, trascorsa a Verona, con la famiglia è approdato a Brescia, dove ha studiato all'Arici e all'Arnaldo. Da studente, all'angolo fra corso Zanardelli e via Mazzini, incontrava il superastronomo tole-

maico rudianese Giovanni Pameroni: «Gli feci il ritratto a matita, era tutto contento». Lo conserva, quasi come una reliquia di una gioventù e di una Brescia passate. Quando la città, stremata dalla guerra, lottava per rinascere. E anche «il ribelle del deserto», il «Piccolo Robinson» e «Bill Hitchcock», regalando un sorriso a bambini e adulti, davano il loro contributo. //



West. Una delle copertine disegnate da Bazzana // FOTOSERVIZIO NEG



L'artista. Sergio Bazzana: in settembre compirà 90 anni



Avventura. Un altro fumetto firmato dal bresciano

Incontro con Sergio Bazzana, fumettista e acquarellista

Arte

■ Oggi, alle 16.30, nella sede della Fondazione Civiltà Bresciana, in vicolo San Giuseppe 5, si tiene un incontro con Sergio Bazzana, disegnatore di fumetti e acquarellista. Introduce Alberto Vaglia, presidente dell'Associazione Amici; dopo

il saluto di monsignor Antonio Fappani, presidente della fondazione Civiltà Bresciana, interviene Andrea Barretta, giornalista, scrittore e critico d'arte.

Bazzana, pittore e grafico, ha affrontato con successo l'esperienza del fumetto, condivisa con l'amico Elio Barucco, giornalista, autore delle trame e dei dialoghi. Dal 1948 al



Protagonista. Sergio Bazzana

1950 ha collaborato alla collana di albi a fumetti «Arrembaggio», pubblicata dalla casa editrice Marte di Brescia. Della collana hanno fatto parte i fumetti «Wild Bill. Il selvaggio Bill» e «Albo Tricolore!», mentre fuori collana era stato pubblicato nel febbraio 1948 dalla stessa editrice uno dei primi fumetti a colori, «Primula Nera», che usciva ogni giovedì e che dal terzo numero fu disegnato da Bazzana. In seguito ha lavorato per una nutrita serie di periodici, tra cui «Il Tricolore!» dell'editrice Vannini. //

Questo articolo di Costanzo Gatta è pubblicato su Corriere della Sera Digital Edition

EDICOLA

Brescia - 22 aprile 2017 - pagina 21

PAVONE MELLA, VIAGGIO NELLA STORIA LOCALE ATTRAVERSO I TOPONIMI

Storia di un paesaggio agrario. Toponomastica di un paese della Bassa bresciana: Pavone Mella come non lo si conosceva fino ad ora. Una battuta a tappeto della toponomastica del Bresciano era nei desideri di mons. Fappani, presidente di Fondazione Civiltà bresciana. E lo scrive presentando lo studio fatto con rara diligenza da Giovanni Barisani: «Il sogno che ora si specchia in questo testo si infranse per vari motivi, in particolare per il prevalere di ufficialità» - Gnaga, Bottazzi, Guerrini, per dire dei bresciani o Belotti Foglio, Bocchio e Ligasacchi, sul Garda - Fappani elogia chi si è assunto il compito «senza accampare titoli o privilegi accademici». Il risultato è eccellente. Barisani, con pignoleria certosina, non ha trascurato alcun toponimo del territorio. Pavone Mella è stata passata ai raggi X: da quando il territorio compreso fra Oglio e Mincio conosce una prima organizzazione politico amministrativa. E siamo all'arrivo dei Celti quando nel territorio di Pavone vivono non più di 200 anime. Poi Barisani va avanti nel tempo: Medio Evo, Rinascimento, e su su, fino a tempi recenti. La lettura del paesaggio pavonese ha portato alla luce 380 etimi. Eccoli ben descritti in 190 pagine. Essi ricordano tradizioni antichissime, interpretano i tempi che avanzano, osservano la natura, fermano con un nome un oggetto, un campo, persino una piega del terreno. Per i toponimi più antichi si deve guardare attorno al 600 a C. L'ultima evoluzione toponomastica, invece, prende forma con la dominazione veneziana nel Bresciano. E così chi consulta il volume ha il piacere di frugare fra geotoponimi, fitotoponimi, zootoponimi. Oppure vedere cosa abbia ispirato l'idrologia, prima di passare agli antroponimi o di affrontare le titolazioni stradali. Se a ricalco di questa opera di Barisani altri volessero cimentarsi con la stesa precisione, paese per paese, potremmo avere la mappatura del Bresciano sognata da mons. Fappani...

Costanzo Gatta

La Grande guerra nelle lettere tra il soldato e l'amata

Tra le pagine

«Heimat. Piccola patria» è il nuovo romanzo del bresciano Giacinto Cargnoni



La copertina. Ad opera dello stesso autore, noto anche come pittore

BRESCIA. Dalla pittura alla scrittura, dalle tele alla macchina per scrivere. Negli ultimi lustri il mondo creativo di Giacinto Cargnoni si è progressivamente dilatato, passando dalle tempere ai racconti storici.

Esponente di rilievo della comunità artistica bresciana fin dagli anni Sessanta, vanta partecipazioni a premi e rassegne di grafica in varie città d'Italia e d'Europa. Da oltre un decennio, Cargnoni si è avvicinato alla letteratura dando alle stampe lavori che hanno come tratto distintivo l'intreccio tra la «grande storia» e le «piccole storie» del nostro contesto locale. Al romanzo d'esordio, «Il pane di Natale», che si snoda lungo il burrascoso ventennio napoleonico, sono seguite altre tre opere che spaziano dall'età medievale a quella moderna.

L'ultima fatica dell'artista, dal titolo «Heimat. Piccola patria» (Color Art, 213 pagine, 25 euro) è ambientata in un borgo dell'Alta Valsabbia - terra d'origine dei suoi avi - e ha sullo sfondo i tormentati anni della Prima guerra mondiale.

La protagonista del romanzo è Caterina, giovane maestra residente da lunghi anni in città, ma originaria della piccola comunità montana di Prese-gno.

L'autore dipana l'intera opera attraverso la corrispondenza che la ragazza intrattiene con il fidanzato, impegnato sul fronte della Grande guerra. Le lettere, casualmente ritrovate dopo oltre settant'anni dal nipote di Caterina, fanno infatti da filo conduttore del romanzo, guidando il lettore pagina dopo pagina.

Due mondi. Le vicende personali dei due giovani offrono a Cargnoni lo spunto per dar vita ad una storia che mette crudamente in risalto il divario esistente tra due mondi: quello rappresentato dalla città di Brescia e quello della montagna. La vita condotta dalla popolazione della piccola comunità di Pregno, dove il giovane militare risiede, è fatta di fatica e dedizione al lavoro, mentre l'esistenza vissuta dalla ragazza nel capoluogo provinciale - dove la modernità ha già fatto breccia - è costellata dai primi agi e dalle prime attrazioni. Missiva dopo missiva, il rapporto epistolare tra Caterina e il giovane militare consente all'autore di tratteggiare le trasformazioni che investono, nel doloroso contesto della Grande guerra, da un lato la società bresciana del primo Novecento e dall'altro l'animo dei due giovani. //

GIANCARLO MARCHESI

Giornale di Brescia, 23 aprile 2017

«Avanti per la cultura»: Civiltà Bresciana rilancia con più forze e nuovi progetti

GIORNALE DI BRESCIA · Sabato 13 maggio 2017

Dopo due anni di gestione provvisoria rinnovati Statuto e organismi Mario Gorlani presidente

La situazione

Enrico Mirani
e.mirani@gornalebrescia.it

■ Identica missione, ma con nuovo slancio, una struttura rinnovata e senza la zavorra delle difficoltà finanziarie. La Fondazione Civiltà Bresciana ha voltato pagina: dopo due anni di gestione provvisoria ha ridefinito il suo assetto, più largo e collegiale, con nuove competenze ed entusiasmi. Lo Statuto, approvato dalla Regione, ha introdotto l'Assemblea dei soci fondatori e il Consiglio di amministrazione. Nuovo presidente della Fondazione è l'avvocato Mario Gorlani. Mons. Antonio Fappani, 94 anni, resta presidente onorario e soprattutto - parole di Gorlani - «il motore primo della Fondazione, il suo principale ispiratore». La base sociale è stata allargata. L'Assemblea dei soci fondatori, che detta gli indirizzi dell'ente, è composta da una sessantina di perso-

nalità, il doppio rispetto a prima. «La Fondazione - ha sottolineato ieri Gorlani presentando lo stato dell'arte - adesso può contare su nuovi apporti, disponibilità, persone».

Lo scopo. L'obiettivo resta il medesimo della nascita nel 1984: valorizzare la brescianità nelle sue varie espressioni storiche, artistiche, sociali, popolari e studiarne le tradizioni; rappresentare un punto di riferimento per la nostra cultura. In linea con quanto fatto finora, Assemblea e Consiglio si avvalgono di un Comitato scientifico, che raccoglie, ha commentato Gorlani, «studi e personalità con formazioni diverse proprio per valorizzare l'eterogeneità dei contributi e delle competenze». Il Consiglio appena rinnovato accompagnerà il percorso avviato dalla Fondazione fino ai primi mesi dell'anno prossimo, «poi faremo un altro rinnovo», ha annunciato il presidente. In questi due an-

La Fondazione aderirà alla rete bibliotecaria provinciale

Il bilancio. Come tutte le istituzioni culturali che vivono soprattutto di contributi pubblici, anche la Fondazione attraversa un periodo complicato. «Adesso non abbiamo più debiti, il bilancio è in equilibrio», ha sottolineato Gorlani. Entrate ed uscite corrispondono, fra i 70mila e gli 80mila



Protagonisti. Da sinistra: Santina, Castelli, Cottarelli, Barisani, Gorlani, Paoletti, D'Azzeo e Astori / FOTO NEG

ni, per costruire il futuro su solide basi, è stato necessario sistemare i conti.

Fra le altre cose, si pensa di ridare vita alla rivista. I progetti più importanti riguardano la digitalizzazione del patrimonio e l'ingresso nella rete bibliotecaria. Nel labirinto degli antichi corridoi della sede, in un salotto con un tavolo di legno, San Giuseppe, ci sono una decina di migliaia di carte che attendono di essere ordinate, studiate, fatte conoscere.

La porta è aperta per ogni contributo: economico, culturale, di passione. La creatura di mons. Antonio Fappani lo merita senz'altro. //

Il Consiglio.

Il nuovo Consiglio di amministrazione è composto da nove persone. Cinque nominate dall'Assemblea dei soci fondatori, quattro dagli enti. Le prime sono Mario Gorlani (eletto presidente), Giovanni Barisani, Clotilde Castelli, Laura Cottarelli, Dino Santina. Le altre sono Giuseppe Tognazzi (per il Comune di Brescia), Dezio Paoletti (Provincia), Antonio D'Azzeo (Regione), don Pierantonio Lanzoni (diocesi). Restano in carica tre anni. Per favorire l'efficienza dell'organismo, ai membri del Consiglio sono stati attribuiti specifici settori di competenza.

Comitato scientifico.

Alfredo Bonomi, Luciano Anelli, Elisabetta Conti, Giovanni Gregorini, Francesca Morandini, Enrico Valsecchi, Francesco De Leonardis e Massimo Tedeschi. Anch'esso resta in carica tre anni. Al Comitato scientifico spetta il compito di formulare pareri e proposte sulle iniziative culturali e di redigere il programma annuale.

Revisori dei conti.

Sono tre: Marco Astori, Caterina Dusi e Pietro Morandini.

GLI AMMINISTRATORI

In questo articolo si fa riferimento al pittore Vaglia Federico al quale gli AFCB hanno dedicato un libro pubblicato nel 2013

BRESCIA OGGI 14.05.2017

16

Le geografie della memoria /19

Il racconto del lago triste e del pittore che galleggiava sulla realtà

Lago d'Idro, Lavenone

A cura di PubliAdig



di Roberto Bianchi

Quelle poche volte che ci sono andato - indubbiamente meno comodo di quello d'Isco, certamente, meno festaiolo e trendy di quello di Garda - mi ha sempre suscitato un senso di tristezza dalla declinazione crepuscolare. A pensarci bene, in effetti, se c'è un lago che induce alla riflessione intimista e vagamente nostalgica, bè, quello è proprio il lago d'Idro, con i suoi piccoli centri sparsi sulle sponde, decisamente appartato, incastonato fra le montagne e pure esposto alle correnti d'aria provenienti dalla Mitteleuropa. È impossibile percorrerne per intero il perimetro perché la strada a Vesta si interrompe e resta solo un sentiero sconnesso che, se non lo si intraprende, sedimenterà di sicuro nuova curiosità. Non di meno anche il lago d'Idro alimenta un significativo flusso turistico che non cede mai a quella sguaiatezza esagerata che deturperebbe le suggestioni che la zona è in grado di suscitare. Personalmente, una fra le più forti, è la percezione di non essere nemmeno più in terra bresciana. Ci sono delle curiosità anche da queste parti da segnalare, per esempio a Lavenone dove, ormai diversi anni fa, l'amministrazione comunale si prese cura, facendola restaurare, di una delle scritte mussoliniane sopravvissute "Noi sognamo (sic!) l'Italia Romana" trasformandola in una testimonianza storica ed in un monito speciale. Per i bresciani afflitti dalle annose polemiche sul Bigio in piazza Vittoria a Brescia quella scelta così estrema può essere in grado di sorprendere e suggerire più coraggio e meno retorica. È naturale che nella zona del lago ci siano diverse strutture turistiche per l'ospitalità: camping, seconde case ed alle aree attrezzate per caravan e roulotte, alcuni alberghi. Fra questi, proprio alla Pieve di Idro, il Milano (il sito recita: Ristorante Hotel Milano, ma preferisco chiamarlo "albergo", una parola "italianissima" e "autarchica" come si usava allora) che si porta ancora dietro, e mostra a noi, i segni di una storia singolare.

Venne costruito negli anni Trenta del secolo scorso dai fratelli Vaglia e già l'intuizione, in quel periodo, di poter investire in questa zona e sfruttarla per un'attività turistica ha per me qualcosa di speciale. Che al "Milano" (attenzione: non, che so, Miralago" o "Splendor" o "Miramonti", ma, chissà perché, "Milano") forse non andasse tutto bene come previsto è confermato dal fatto che la vita del minore dei fratelli, Federico, persistesse sul terreno accidentato di una situazione finanziaria non favorevole. Del resto era la stessa che l'aveva costretto ad interrompere gli studi a soli 11 anni (e si che era talmente bravo a scuola che il Comune di Idro aveva persino inviato una petizione al Re, perché elargisse un sussidio che purtroppo o forse per fortuna non sarebbe mai arrivato) nonostante fosse approdato a Brescia - che doveva essere considerata dall'altra parte della luna, all'epoca, per i residenti di qui - a fare il "piccolo" di bottega per poter andare alle scuole serali. Nel Trenta, invece, la consueta mancanza di agiatezza lo costringeva a fare l'imbianchino e, quando richiesto, il decoratore murale. Ma l'anima era quella dell'artista e l'uomo, come si vedrà, non poteva certo essere esente dagli influssi del Liberty, del Futurismo, dell'Aeropittura, insomma, dalle tensioni artistiche che contrassegnarono quell'Epoca

e che mise a frutto quando decise di intervenire di pennello e colori sugli interni del suo Albergo, il "Milano". Perché fra un lavoro e l'altro fu questo che fece. Decise di decorare tutte le pareti interne dell'albergo e delle sue stanze e ci riuscì tanto che, nel 1936 quando la struttura venne inaugurata, anche il lavoro pittorico era terminato. Ogni stanza era dipinta con soggetti e colori diversi e ciascuna veniva definita dal colore dominante: c'era quindi la camera verde, quella rossa, quella gialla e così via. Un tripudio di colori in cui pannelli decorativi vennero sapientemente coniugati oppure alternati con figure, vedute e scorci del lago. Ora, a me piace immaginarlo quest'uomo dalla personalità originale che decise di imbarcarsi in un'avventura titanica e solitaria come quella che, in quanto a superfici da ricoprire, in qualche modo evocava l'immagine di Michelangelo accovacciato sotto il volto della Cappella Sistina. Pochi anni dopo, però, il Secondo Conflitto mondiale travolse la vita di ciascuno non risparmiando nemmeno quella terra in cerca di serenità. Successivamente, ai tempi della Repubblica di Salò, l'albergo Milano venne persino requisito dai tedeschi per ospitarvi il comando delle SS e della Guardia Nazionale Repubblicana. Un aspetto curioso della vicenda è che quelle belve feroci che non risparmiavano nessuno, rispettarono il lavoro del pittore e lo lasciarono intatto. Alla

fine quella distesa di pittura venne comunque compromessa, ma da nuovi proprietari che avrebbero rilevato l'albergo successivamente e deciso di ritinteggiarne alcune delle pareti. L'albergo Milano esiste ancora e ancora vi si possono ammirare, soprattutto negli spazi comuni - bar, ingresso, sala da pranzo - gli esempi di quell'avventura della creatività che occupò il periodo più esteso della vita di Federico Vaglia. Di lui si sa che era un uomo originale e positivo, afflitto dai molteplici tic nervosi determinati dal contrasto correttivo che all'epoca veniva riservato



Fotografia di www.liariapoli.com

ai mancini, ritenuti colpevoli di utilizzare la "mano del Diavolo" e che, nel suo caso, per sovrappiù, avevano provocato anche la spiccata balbuzie che lo aveva accompagnato per diversi anni dell'infanzia. Dopo la guerra, comunque, il Nostro continuò nella sua carriera di albergatore e decoratore acquisendo anche commesse pubbliche. Negli anni Settanta e per tutto il decennio che precedette la sua scomparsa, Vaglia poté essere solo e semplicemente un "pittore". In quei dieci anni fu in grado di realizzare più di cinquecento opere mediante le quali ottenne anche un qual certo successo. Uomo tranquillo e anziano passava il suo tempo così, davanti al cavalletto dal quale non era impresa facilissima riuscire a staccarlo, avvolto dal fumo delle sigarette e dalle coperte indispensabili per combattere il freddo dello studio non riscaldato. Mi piace pensarlo come una specie di pendolare fra un Mondo tutto suo e quello da condividere con gli altri e, ancor di più, immaginare che proprio dal primo si portasse la materia per animare e rendere più vivace il secondo sia per sé che per gli altri. Per renderlo, quanto meno, più accettabile. Un sognatore forse, ma se lo è davvero stato, uno dei pochi in grado di renderli veri e concreti, quei sogni. Un pittore nato imbianchino e morto artista, che seppe nuotare nel lago della realtà senza annegarvi la fantasia.

Soldati, grandi famiglie e piccole curiosità: ecco svelata la storia inedita del borgo

GIORNALE DI BRESCIA · Giovedì 18 maggio 2017

Cristina Bellini, spazio agli interventi di Alfredo Bonomi (fondazione Civiltà bresciana), Alberto Vaglia (Amici fondazione Civiltà bresciana), don Gianni Donni (presidentate Brixia sacra) e, infine, a Mario Bonfiglio, autore della ricerca.

Nel volume «Berlingo e Berlinghetto nel XVII secolo» la ricerca di Mario Bonfiglio

Berlingo

Andrea Facchi

■ Dall'ondata di peste del 1630, che dimezzò quasi il 50% gli abitanti di Berlingo, alla guerra, con il soldato Stefano Pellegrino che parte dal piccolo paese della Bassa e si ritrova a combattere per la Repubblica di Venezia a Creta, dove poi perse la vita.

Senza dimenticare la situazione economica di allora, con i terreni agricoli del paese quasi tutti di proprietà delle

grandi famiglie Calini e Martengo.

La serata. Si tratta di piccoli esempi tratti dalla pubblicazione «Berlingo e Berlinghetto nel XVII secolo»:

Il lavoro sulla peste del Settecento sarà presentato stasera alle 20.30 in sala civica

Il lavoro di Bonfiglio sarà presentato al pubblico nella sala civica del borgo della Bassa, questa sera alle 20.30.

Dopo i saluti del sindaco,



San Rocco. La chiesa realizzata subito dopo l'epidemia di peste

antico datato 1641), senza dimenticare il susseguirsi di guerre in cui è coinvolta la Repubblica di Venezia» (esiste, infatti, un soldato di Berlingo che muore a Creta nel 1670 - ndr).

E, ancora: «Ritengo che la conoscenza delle vicende storiche possa costituire un arricchimento del senso di comunità: per questo ho eseguito questa ricerca».

L'edizione. Il libro è edito da fondazione Civiltà bresciana ed è stampato dalla Gam di Rudiano; si compone di circa 150 pagine. Il volume non è in vendita, ma le copie saranno offerte agli sponsor che hanno sostenuto l'interessante lavoro di Bonfiglio e a tutti i partecipanti che assisteranno alla presentazione di questa sera.

Alcune copie, poi, saranno offerte alla biblioteca comunale di Berlingo: qui, anche chi non parteciperà alla presentazione della ricerca storica, potrà ritirare un volume gratuitamente. //

IL DIBATTITO / 3

Quel marmo bianco che adesso è diventato nero

■ Le polemiche che riguardano la statua del Bigio mi hanno fatto venire voglia di scrivere una poesia nel nostro bel dialetto bresciano. La mando sperando e augurando, oltre alle persone, un po' di tranquillità e serenità anche al povero Bigio.

A chel Bigio che l'è turnat
Ta set turnat ! / Ta ghet mudàt
culur: / negher compagn d'en babao
/ negher compagn del fascismo.
/ Quàte storie...

Tò fradel Bigio / el disia
chel che som stacc.

Te no. / Lu el ghares pudìt almanch
di / de ne piö esser come som
stacc. / Eades.

Negher o bianch / Bigio o non Bigio
/ Pensom / Slargom el chör, /
dervom i brass / come gha fat / el
nost Signür.

(Ritorno del Bigio.

Sei tornato! Hai cambiato colore: nero come uno spauracchio nero come il fascismo. Quante polemiche... Tuo fratello Bigio rappresentava quello che siamo stati Tu no. Lui avrebbe potuto almeno dirci di non comportarci più come abbiamo fatto. E adesso. Nero o bianco Bigio o non Bigio Riflettiamo allarghiamo il cuore, apriamo le braccia come ha fatto nostro Signore). //

Paola Mondello
Brescia

Storia Cento anni fa la carneficina in cui morirono anche 62 giovani bresciani



Le croci dell'Ortigara

Il numero delle croci mette i brividi. Sessantadue soldati bresciani morirono, cent'anni or sono, sull'altipiano dei Sette Comuni, nei combattimenti fra la Sesta armata del generale Ettore Mambretti e l'Undicesima armata del generale Victor Scheuchenstuel. Era un giugno caldo come questo, sull'Ortigara ma non certo per il clima. La battaglia incominciò il giorno 10 e terminò il 29. Venti giorni di fuoco e di morte, di inutili assalti alle trincee. Fu detto il calvario dei nostri alpini. Sessantadue morti, più di uno al giorno. Otto caduti solo il giorno 19, sei il giorno 15. Ben 18 caduti negli scontri del giorno 25. Era un maledetto lunedì.

Tornano alla mente le parole di un canto di guerra molto conosciuto: «Venti giorni sull'Ortigara, senza il cambio per dismontà... Ta pum, ta pum, ta pum». I versi furono del commediografo Carlo Salsa e le note del nostro Nino Piccinelli, musicista di Chiari di ottima fama, apprezzato anche dai grandi compositori. Di lui Puccini disse, e non fu piaggiera: «Darei il secondo atto della mia Bohème per aver scritto Ta pum».

Per quei poveri giovani, figli

della nostra provincia, furono profetiche le parole — è ancora il canto dolente a ricordarcelo — «Dietro il ponte c'è un cimitero, cimitero di noi soldà. Quando sei dietro a quel muretto, soldatino non puoi più parlà». Tapum ... E il tapum per onomatopea è il doppio rumore della fucileria austriaca riportato dall'eco della montagna. «Ta» il rumore della pallottola e «pum» quello del fucile in dotazione agli austriaci.

La battaglia
Incominciò il 10 giugno
e terminò il 29. Venti
giorni di attacchi,
di fuoco e di morte

Il solo leggere qualcuno dei 62 nomi mette tristezza. Faustino Arrigoni, bersagliere di Barbariga; Maffeo Bellicini, alpino di Bienno. Altri alpini: Piero Bocchio, Giacomo Bertasio ed Agostino Bernardo Rossi di Manerba e Salò ed Angelo Rivetta di Gavardo. Altri mitraglieri: Achille Fogliaresi, di Vione, e Giovanni Peravalli di Muscoline. Non da meno furono i nati all'ombra della Pallata: Giacomo Pietro Lussignoli,

Alessandro Giulitti (bersagliere); Mario Ferrari e Luigi Toselli (alpini).

Sempre le stesse le cause: «Caduto in combattimento», «Morto per le ferite riportate in combattimento». Fra loro anche eroi riconosciuti. Come l'alpino del Garda — espressione di Mario Rigoni Stern — Bonifacio Fava. Dice la motivazione per cui fu decorato al valor militare con medaglia di bronzo: «Caporale di reggimento alpini, tiratore di una sezione pistole mitragliatrici, si portava fino sotto il secondo ordine dei reticolati nemici, e con calma esemplare, faceva fuoco contro le feritoie delle trincee, nonostante il lancio di bombe a mano e il tiro delle mitragliatrici (Ponari dell'Ortigara, 10 giugno 1917).

Questi dati agghiaccianti si ricavano da un intelligente libro firmato da Stefano Aluisini e Marco Cristini (studiosi bresciani) e Ruggero dal Molin (collezionista di Bassano del Grappa). Dal suo archivio escono le 210 fotografie inedite pubblicate sul libro che si intitola «La Croce in trincea» ed è dedicato alle nobili figure dei cappellani militari e l'importante ruolo che ebbero durante «l'inutile strage». Le pagine parlano del barnabita pa-

dre Semeria e del filippino padre Giulio Bevilacqua, del pluridecorato don Luigi Todeschini, eroico cappellano del Lupi di Toscana, del tenente cappellano don Minzoni, di don Primo Mazzolari, e don Giovanni Minozzi, fondatore delle case del soldato. E non mancano cenni ai bravi pastori valdesi. Hanno visto di tutto quei religiosi armati solo dal Vangelo: sanguinosi assalti alle trincee, strazianti morti di feriti devastati da una granata. Hanno confortato soldati destinati alla decimazione per una semplice disobbedienza. Hanno portato la croce di Cristo nelle trincee.

Opera molto interessante e decisamente nuova. A suscitare curiosità sono poi due appendici: una elenca i 28 bresciani caduti fra il 1916 ed il '18 sul Monte Cimone; l'altra i bresciani che lasciarono la vita sull'Ortigara, in 20 giorni. Un niente rispetto ai 23 mila italiani caduti. Eppure viene un nodo in gola pensando al destino che ha avvicinato due cugini di Esine: Giovanni e Michele Ghezza. E alla scomparsa nel giro di dieci giorni di Angelo e Paolo Belotti di Palazzolo, figli di Luigi.

Costanzo Gatta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume



● La battaglia del monte Ortigara fu combattuta dal 10 al 29 giugno 1917 tra l'esercito italiano e quello austro-ungarico sull'altipiano dei Sette Comuni, durante la prima guerra mondiale. Lo scontro vide impegnata la 6ª Armata italiana del generale Ettore Mambretti che attaccò in forze il settore austro-ungarico difeso dall'11ª Armata del generale Viktor von Scheuchenstuel. Alla presenza dei cappellani in battaglia è dedicato il volume «La Croce in trincea» di Stefano Aluisini, Ruggero Dal Molin, Marco Cristini (ed. Itinera pp. 142, 210 foto inedite).

Pubblicazione L'altro San Barnaba

C'è un altro San Barnaba a Brescia, oltre all'auditorium di Corso Magenta, già sede nell'Ottocento della mirabile intuizione di San Lodovico Pavoni in favore dei "laceri figli" del popolo. Ed è la parrocchia di S. Barnaba di via della Valle che ricorda i suoi primi 40 anni di vita con un libro dedicato. E con il desiderio di far conoscere un San Barnaba distinto e diverso. Perché, come sostiene padre Walter, attuale parroco, la pubblicazione era necessaria per fissare "una carrellata di volti che hanno saputo dare

un'anima a questi circa 40 anni di vita comunitaria: da chi ne ha posato la prima pietra a chi ancora oggi è pietra viva di questa costruzione spirituale". Tra questi volti emergono i parroci che hanno guidato la comunità, ma anche i comuni fedeli che, pur nel silenzio di una vita normale, hanno saputo essere autentici testimoni di cristiane virtù. Un capitolo è stato dedicato agli affreschi che decorano la chiesa, opere dei pittori don Luigi Salvetti, Oscar di Prata e Angelo Mazzocca. In particolare Di

Prata si è cimentato tra il 1980 e il 1981 nella realizzazione del ciclo di affreschi raffiguranti la Via Crucis e la Cappella della Madonna del Buon Consiglio. Come ha scritto lo storico dell'arte Andrea Crescini, in queste pitture Oscar di Prata "calmiera simbolismo e realtà, fa lottare il Bene e il Male, relegando quest'ultimo in raffigurazioni simboliche, quasi fosse per lui troppo grave da portare l'idea stessa che esso sia insinuato nel profondo del cuore degli uomini". Il ciclo absidale, realizzato agli inizi degli

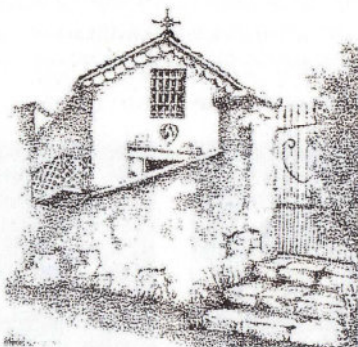
anni Novanta del secolo scorso da don Luigi Salvetti, "sviluppa attraverso la penetrazione tra suggestioni antiche e soluzioni contemporanee un dialogo liturgico e catechetico con l'assemblea". Per don Giorgio Houry, cipriota come San Barnaba e vicario parrocchiale, la pubblicazione rappresenta la realizzazione di un sogno per le difficoltà che si erano frapposte. Ne è uscito un libro piacevole, anche dal punto di vista tipografico, curato da Alberto Vaglia e da Gianfranco Grasselli.

Una bellissima serata alla Madonna del "Curunì"

La sera di martedì 30 maggio alle 20.30, sollecitati dai nostri Sacerdoti, siamo saliti per la recita del Santo Rosario alla Madonna del Curunì, consuetudine cara alla Parrocchia di Santo Stefano fin dagli anni Ottanta.

Invogliati dal bel tempo e dall'invito più volte ricordato durante le Messe eravamo in tanti (una cinquantina); oltre a noi parrocchiani c'erano anche persone "forestiere" che non appartenevano al nostro quartiere.

Ci ha accolto lo straordinario panorama che caratterizza quel luogo avvalorato dal magnifico parco dei signori Vimercati, la famiglia che molto gentilmente ci ospita:



la veduta della città è stupenda. Essendo posizionata a metà collina dei Ronchi, dà la possibilità di riconoscere facilmente vie, monumenti e quartieri.

Il Santo Rosario è incominciato puntuale con la recita delle Ave Maria, a turno da uno dei presenti. Sorpresa, particolarmente gradita, è stata la storia della chiesetta brillantemente illustrata dal prof. Alberto Vaglia.

La serata si è conclusa con brindisi e dolcetti

offerti dalle Suore Comboniane sempre generose ed ospitali. Arrivederci a maggio 2018.

Franca Chialastri

Nota. Tra le persone forestiere di altre parrocchie erano presenti Clotilde Castelli, Angelo Micheletti, Alberto Vaglia degli AFCB. Il Rosario era stato organizzato dalla Unità Pastorale della Parrocchia Del Buon Pastore, di Santo Stefano, di S. Francesco di Paola. Era presente tra i sacerdoti Don Armando Nolli

Un volume di Alessandro Bertoli e Alberto Vaglia, tratto dalle lettere di don Gaetano Scandella riscoperte nel mercato antiquario 1836, ANNO DEL COLERA: SOTTO IL FLAGELLO BRESCIA È UN DESERTO

Elisabetta Nicoli

«Siamo sotto un flagello terribile... Brescia è un deserto». La cronaca dalla città dove il colera infuria viaggia verso la Bassa, con le lettere che don Gaetano Scandella scrive all'amico Marco Antonio Udeschini, curato a Milzano. L'amicizia nata negli anni del Seminario ha prodotto un carteggio di 800 lettere riscoperto nel mercato antiquario da un giovane penalista appassionato di archivi e di storia locale, Alessandro Bertoli, che in collaborazione con l'infettivologo Alberto Vaglia, già primario a Treviso e autore di studi storici in materia, ha focalizzato l'attenzione su «Brescia, 1836 - Anno del colera». Il libro (144 pagine, 20 euro, stampato a cura degli autori) sarà presentato dopodomani, lunedì, nel salone Mario Piazza della Fondazione Civiltà Bresciana in vicolo San Giuseppe 5, alle 17.30. Con gli autori intervengono Mario Gorlani e Paolo Corsini, che ha curato la prefazione.

La primavera di morte aveva avuto avvisaglie che don Scandella, docente di religione nel liceo cittadino, predicatore e uomo di lettere, autore di biografie e commedie, non mancava di annotare seguendo gli eventi attraverso i resoconti della Gazzetta di Milano. Il colera, che era già a Vienna nel '31, da Trieste si diffuse nel Veneto. Da Parigi scendeva verso il Piemonte e la Lombardia, ma Brescia sperò di restarne immune, tra i due focolai. Arriverà da Bergamo tra aprile e maggio e le discutibili precauzioni - dal seme di tamarindo al consumo di carne permesso dal vescovo anche al venerdì -



Immagine simbolo. Dalla locandina del libro con le lettere di don Scandella

poco o niente riescono a fare. Si fugge dalla città che, su 35mila abitanti, conterà circa duemila morti, in gran parte in giugno. Le scuole sono aperte, ma mancano gli alunni. Fugge anche qualche medico, non tutte le autorità danno buona prova mentre spiccano casi di luminosa abnegazione, nei resoconti epistolari. Paola di Rosa, futura fondatrice delle

Ancelle, assiste le colerose in ospedale: «Le circosianze fanno vedere i cuori generosi, e i cuori vili», annota don Scandella. Nella mancanza di rimedi contro un male ancora misterioso s'implora l'aiuto del cielo, anche in pellegrinaggio a piedi scalzi. Muore il poeta Cesare Arici, il contagio è forte nei quartieri più popolosi ma non risparmia aristocratici e prelati. Lo stesso Scandella, che abita nei pressi della chiesa di San Zeno al Foro, viene colpito, ma in forma lieve. I tragici aggiornamenti si susseguono ai primi di luglio e poi, verso la metà del mese, i nuovi casi incominciano a diminuire.

Al corpus di 50 lettere del tempo del colera - sorta di diario inedito di un epocale sconvolgimento della vita cittadina, trascritto e annotato dagli autori del libro - la pubblicazione ne aggiunge due del 1854, anno di una seconda epidemia, con le pagine della biografia di suor Vincenza Gerosa, opera dello Scandella, che ne elogia l'impegno del '36 a Lovere.

Restano da esplorare altre 700 e più lettere del carteggio Scandella-Udeschini, scritte nel lungo periodo della dominazione austriaca, tra il 1814 e il 1859, con la mancanza purtroppo dell'epico biennio 1848-49. Sono miniere d'informazioni sulla vita di Brescia nell'Ottocento: con stile brioso raggiungiano su personaggi e vicende; dai ritrovamenti archeologici che richiamano in città i più illustri personaggi alle performance di attori in teatro, dalle fughe d'amore alle risse nelle taverne, senza tralasciare gli aggiornamenti sui fatti del mondo, attraverso la lettura della Gazzetta.

Storia Un epistolario consente di ricostruire l'epidemia del 1836 in città

Vite ai tempi del colera

di **Costanzo Gatta**

Nuove notizie sul colera del 1836 a Brescia. Saltano fuori, a quasi due secoli di distanza, e accrescono di interessanti particolari quanto già si conosce. Le sorprese stanno in 50 lettere inviate dal sacerdote bresciano don Gaetano Scandella (1794-1857) all'amico don Antonio Marco Udeschini (1794-1857), curato della parrocchia di San Biagio in Milzano. Don Udeschini era figlio di Bortolo, possidente del paese. E le lettere fanno parte di un carteggio — tremila manoscritti — messo sul mercato dell'antiquariato in blocco nel 2008. Il fondo comprende più di 750 lettere, scritte dallo Scandella, con grafia elegante e fitta, e circa trenta missive di don Udeschini.

Queste carte — inedite ancora per poco — abbracciano l'arco della dominazione austriaca in Lombardia. Sono quindi degli anni compresi tra il 1814 e il 1859. Sono invece felicemente stampate in un libro le 50 lettere che parlano del colera a Brescia nel 1836. L'opera curata dal penalista Alessandro Bertoli e da Alberto Vaglia, epidemiologo (*Brescia 1836 Anno di colera nelle lettere di Gaetano Scandella*, pag. 142, Ebs Print, Euro 20) verrà presentata lunedì alle 17 in Fondazione Civiltà bresciana. Il colera nella provincia di Brescia colpì mila persone. 11 mila i guariti; 10 mila i morti. Quanto alla città, che al tempo contava 31mila e 500 abitanti, 3.200 furono i colpiti e 1.600 i defunti. Il tutto fra l'aprile e la metà di luglio.

Le lettere scritte da don Gaetano Scandella all'amico sacerdote di Milzano entrano nei particolari dell'epidemia, ci dicono di uomini e famiglie scomparsi, ci offrono curiosità, ci parlano di sacrifici di medici e di religiose. Dietro le aride cifre ci sono gli uomini, travolti da qualcosa più grande di



Documenti Sopra una stampa che raffigura il colera a Venezia del 1849. Sotto don Gaetano Scandella

loro. Don Gaetano Scandella era un sacerdote letterato, autore di scenette per ragazzi degli oratori. Era vicino al fratello parroco di san Zeno al Foro. Amico di penna di don Udeschini, lo ragguaglia giorno per giorno di quanto avveniva. E lo fa da vero umanista. Eccolo ora elogiare la fatica dei dottori Giuseppe Bonizzardi e Gianbattista Morelli. «Girano incessantemente sul baghero per la città a curar malati».

Si commuove per il morbo che è entrato nelle case di mons. Gramatica della Cattedrale, del conte Valotti consigliere comunale, e che ha portato via il poeta Cesare Arici, la mamma del rettore del Seminario vescovile Tagliaferri ed il conte Carlo Maggi. Ma ha pietà anche per otto sconosciuti militari, per sette ignoti morti in Travagliato e tre campioni di tersiglio, gioco di carte che ricorda il tresette.

Flagello

Il morbo in provincia uccise 10mila persone, in città 3.200 bresciani: in pratica uno su dieci



Ci fa poi conoscere notizie macabre: «Di sei più di terra si allarga il Campo Santo per interrarci i morti dell'ospitale». E ancora: «Il Foppone (cimitero vicino a via Diaz, ndr.) si vende. E Passerini vuol ridurlo a filanda». Ci commuove poi ricordando donne del popolo in preghiera, nel quartiere del Serraglio, davanti alla santella della Madonna detta del colera. Ora la tela che raffigura la

Dettagli

Il carteggio Scandella - Udeschini documenta le deroghe ai digiuni e la crescita dei cimiteri

Vergine col bambino sta sul muro di palazzo Fenaroli in via Marsala. Ci fa sorridere infine riferendo che il Governo ha scritto al vescovo di pubblicare «l'indulto per i cibi grassi» nei giorni di magro.

Da cronista, forse di parte, aggiunge: «La maggior parte dei fedeli continua col magro nei di di magro. Oggi pare più affollata del solito la Pescaria, e affollate le botteghe dei pescivendoli. Sembra quella concessione aver messo più voglia di mangiar di magro».

Infine altra notizia: «Gira per la città una botte d'acqua ogni mattina per lavare gli angoli delle strade che servono di cesso». Ci fa meglio capire cosa intenda Paolo Corsini, nella sua dotta prefazione, quando rimarca che il colera fece emergere i tratti salienti della questione urbana, dalle carenze di infrastrutture alle disuguaglianze economiche e sociali. Infine ci consola aggiungendo che la comunità locale trova nella solidarietà tra Municipio, responsabile della «pubblica solidarietà», e «pietà dei cittadini» le risorse morali per fronteggiare l'epidemia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BRESCIA OGGI - 29 NOVEMBRE 2017

BRESCIA OGGI
Martedì 28 Novembre 2017

IL LIBRO. Presentato nella sede della Fondazione Civiltà Bresciana

SE LA CITTÀ SI AMMALA

Documenti su un dramma collettivo in «Brescia, 1836
anno del colera nelle lettere di Gaetano Scandella»
Opera curata da Bertoli e Vaglia, prefazione di Corsini

Jacopo Manessi

C'è più del semplice dolore, nella malattia. L'intimo carteggio intessuto tra il sacerdote bresciano don Gaetano Scandella e l'amico don Marco Antonio Udeschini, tra il 1831 e il 1836, restituisce un senso più profondo all'epidemia di colera che colpì Brescia durante il periodo. Un corpus di 50 lettere selezionate dall'avvocato Alessandro Bertoli e dal medico Alberto Vaglia, travasate e decrittate nel volume «Brescia, 1836 anno del colera nelle lettere di Gaetano Scandella» (142 pagine, Ebs Print, 20 euro), presentato ieri pomeriggio nella sede della Fondazione Civiltà Bresciana. Documenti in presa diretta su un dramma collettivo, introdotti da una prefazione di Paolo Corsini.

«LA STORIA della sanità, delle medicine e delle malattie vive una sorta di torsione metodologica – racconta lo storico ed ex sindaco di Brescia – fino a qualche anno fa coincideva principalmente con le biografie dei grandi medici, mentre oggi si autointerpreta come storia sociale. Il colera, in tal senso, fu la più mo-



Il pubblico presente all'incontro nella sede della Fondazione

derna delle epidemie, perché mise in evidenza le carenze infrastrutturali, ma anche le differenze socio-economiche della popolazione». Lo racconta il dialogo tra due amici inseparabili, dotti, moderni persino nel modo di scrivere – un curioso pastiche linguistico dove italiano e latino si mischiano qua e là al dialetto bresciano –: lo spostamento del Cholera morbus viene così ripercorso tra Brescia e Milano, centri di residenza dei due, sino all'apice raggiunto nell'estate del 1836. Con bilanci drammatici in termine

numerico: 10mila persone uccise in tutto il territorio provinciale, oltre 3mila nel capoluogo tra aprile e luglio.

«Si moriva ovunque, soprattutto a San Faustino e San Giovanni, le due parrocchie più popolose – spiega Vaglia –. Una lista lunghissima. E non se ne conosceva la causa, si sapeva solo che la gente si ammalava».

L'introduzione si apre con un documento ufficiale, firmato dalla regia delegazione della Provincia di Brescia e datato 3 settembre 1835, che racconta in modo efficace la



I due autori: a sinistra Alessandro Bertoli, a destra Alberto Vaglia

visione generale dell'epoca, parlando di «mezzi di cui può far uso l'Autorità Pubblica» non sufficienti «ai bisogni del Povero in sì sgraziata circostanza». Aspetti che sfumano negli scritti di Scandella, tra la cronaca politica e il racconto di vicende ecclesiastiche senza bigottismi di sorta, con un'apertura di pensiero e un fermento capaci di consegnare uno spaccato realistico di un periodo tragico.

«La spinta per questo libro nasce una decina di anni fa – aggiunge Alessandro Bertoli –, dalla ricerca effettuata

all'interno di un archivio privato appartenuto alla famiglia Udeschini, con almeno mille lettere. Tra le pagine emergono anche figure fondamentali per la storia religiosa: personalità canonizzate quali Lodovico Pavoni e Paola Di Rosa». Quest'ultima, in particolare, iniziò la propria attività caritatevole nel lazzaretto di Brescia, aperto all'interno dei locali dell'Ospedale delle Donne, in pieno centro, per far fronte alla distanza geografica da quello ben più noto di San Bartolomeo. •



**B.Bat e l'umorismo
senza frontiere**

 S'intitola «Umorismo senza frontiere», e comprende vignette che hanno partecipato a manifestazioni dedicate all'umorismo all'estero, la mostra di Beppe Battaglia (B.Bat) aperta fino al 14 dicembre alla Fondazione Civiltà Bresciana, in vicolo San Giuseppe 5 (orario: lunedì-giovedì, 9-12 e 14.30-18).

Il restauro digitale degli affreschi dei Chiostri di San Giuseppe

ALBERTO VAGLIA
Presidente dell'Associazione
Amici FCB di Brescia

Un'importante iniziativa degli Amici FCB di Brescia



Passaggio nei chiostri

Una scomparsa definitiva: è questo il destino degli affreschi dei chiostri del Convento di San Giuseppe. Lo stato di degrado è sotto gli occhi di tutti coloro che conoscono questo glorioso monumento e di coloro che frequentano la FCB, che nei locali del convento ha trovato la sua sede più di trent'anni or sono. Se Enti, Istituzioni e sponsor privati non provvederanno ad una rapida opera di recupero, gli antichi dipinti, già corrosi dagli insulti del tempo e dall'incuria degli uomini, scompariranno.

Il complesso monumentale del convento di S. Giuseppe è uno dei più importanti della nostra città, sia per motivi storici, sia per motivi artistici. Fondato dai Frati Minori Osservanti alla fine del XVI secolo divenne in passato un centro di aggregazione importante. Basti pensare che per secoli ebbero sede nella chiesa le varie corporazioni di arti e mestieri, i così detti *Paratici*, che vi eressero cappelle e tombe. In questo senso, va letto il grande affresco dipinto nell'arco santo sopra il presbitero nel quale viene rappresentata una immagine prospettica di Brescia vista da quella che era Porta Torrelunga ora Porta Venezia.

L'avvio alla costruzione del convento di S. Giuseppe avvenne nel 1519. Nel corso del secolo la costruzione della chiesa fu ultimata e così anche quella dei due chiostri annessi. Il primo chiostro era

sede della foresteria e della farmacia dei frati (*specieria*) dove confluivano coloro che avevano bisogno di medicamenti o consigli per la salute. Fu affrescato nel 1712 da Giovanni Antonio Cappello, scolaro di Pompeo Ghitti. Il secondo chio-

stro, col suo bel giardino e con nel mezzo l'artistica fontana cinquecentesca, è tutto dipinto all'intorno con rappresentazioni della vita di S. Bernardino da Siena, fatte eseguire dalle più cospicue famiglie di Brescia, come risulta dalle sottoposte scritte. Delle 29 lunette, 15 furono dipinte da due fratelli, i frati Antonio e Francesco di Calderis, 12 da Antonio Gandini (o Gandino), due o tre sulla parete a monte da un artista migliore, forse da Luca Mombello, discepolo del Moretto. Sotto le lunette sono riprodotti i 35 conventi eretti dai Minori Osservanti e,

tra l'uno e l'altro, espressivi ritratti di santi francescani.

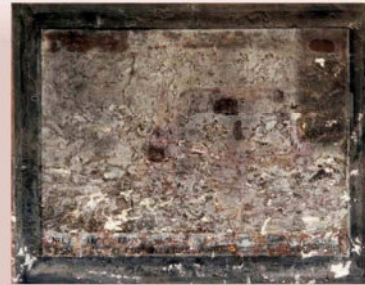
In mancanza di progetti pubblici e privati, per attirare l'attenzione degli studiosi, delle istituzioni, dei mezzi di comunicazione sulla necessità di salvaguardare questo nostro patrimonio storico-artistico, gli Amici della FCB hanno elaborato un nuovo progetto: quello del restauro digitale degli affreschi. Progetto poco costoso, ma in grado di mettere in evidenza lo stato di abbandono attuale e il possibile ripristino. Partner nell'operazione il Museo Diocesano, lo Studio di restauro Romeo Seccamani, l'Accademia Santa Giulia e lo Studio Ebi di Paolo Linetti.

La restituzione grafica verrà fatta contrapponendo le immagini attuali invariate con altre immagini ottenute integrando le parti man-

canti, ravvivando i colori e ridefinendo i contorni poco chiari. Attraverso lo studio comparativo di documenti e fotografie eseguite in passato, quando il degrado era minore, e, ove possibile, attraverso lo studio dei disegni preparatori, si ridisegneranno le parti ormai perdute, sbiadite o poco leggibili. Tale recupero, come si può rilevare, sarà non solo di tipo conservativo, ma anche integrativo. Il frutto di questo lavoro consentirà di poter leggere nuovamente le figure destinate altrimenti alla definitiva rovina. Articoli di giornale, conferenze, opuscoli informeranno poi l'opinione pubblica nel momento della pubblicazione del volume che presenterà il risultato delle operazioni di restauro fotografico.

Non si può tacere lo scopo finale: quello di trovare consensi per una raccolta di fondi da utilizzare per un restauro effettivo. Ci si augura che *sponsor* intelligenti prendano a cuore gli affreschi dei chiostrini di S. Giuseppe.

Lo scopo finale è di trovare consensi per una raccolta di fondi da utilizzare per un restauro effettivo.



Lo stato attuale del riquadro del convento di S. Maria degli Angeli di Pralboino e di quello dedicato a S. Maria del Popolo a Rivarolo



Dopo il restauro digitale

DAL NOTIZIARIO DELLA FCB N° 2 - 2017

12 Notizie dalla Fondazione Civiltà Bresciana

Giovanni Battista Cipani (1852-1893). Nato a Fasano del Garda, Giovanni Battista Cipani fu un insigne uomo di scuola, un educatore attento e sensibile alle esigenze della società del suo tempo negli anni della raggiunta unità d'Italia. Brescia, tuttavia, non lo ha adeguatamente ricordato – anche se una via cittadina gli è stata intitolata – non ha sottolineato la collaborazione fattiva e illuminata del Cipani con il pioniere dell'industria laniera Alessandro Rossi di Schio nell'istituzione di scuole operaie, tese ad avviare i giovani alunni alla cultura. Favorendo soprattutto la capacità comunicativa ed espressiva, unitamente all'operosità, cioè alla competenza nel "fare", Cipani intende dare alle classi sociali più umili dignità e libertà. È significativo che sul finire del XIX secolo due insigni personaggi, aperti – sia pure da posizioni diverse – alle istanze sociali, come papa Leone XIII e Giuseppe Zanardelli abbiano, in pur rapide dimostrazioni di stima, apprezzato l'opera di G.B. Cipani. L'impegno di educatore, sentito come una vocazione irrinunciabile, lo porta a pubblicare copiose opere inerenti all'educazione morale e civile della nuova Italia, con una particolare attenzione alla conoscenza delle norme. Il suo lavoro di pubblicista continuò anche dopo che ebbe lasciato le scuole di Schio, passate all'amministrazione pubblica. Trasferitosi a Torino, il Cipani, ben inserito nell'ambiente sociale ed educativo della città, continuò nella sua attività editoriale. La sua tomba è collocata accanto a quella di Silvio Pellico, suo maestro di vita.



Giovanni Battista Cipani

Giovanni Battista Cipani, un educatore dimenticato

■ ANNA MARIA FAUSTI

Iniziativa recente della Fondazione Civiltà Bresciana, supportata dalla fattiva e calorosa proposta del prof. Fausto Cipani, discendente dell'autore, è la ristampa anastatica de *L'umana tragedia, poema fatidico* di G.B. Cipani, opera edita a Torino nel 1885.

Legato alle radici e alle memorie famigliari il professor Fausto è riuscito a reperire una rarissima edizione originale del "poema", opera giovanile dell'autore allora ventenne. L'edizione anastatica è preceduta da un'ampia introduzione del prof. Ermanno Paccagnini, titola-

re di Letteratura Italiana moderna presso l'Università Cattolica di Milano e di Brescia, e da minuziose note biografiche a cura di Mons. Antonio Fappani.

Il poema, di venticinque canti, o "notte" presenta visioni notturne che cessano all'alba, quando il narratore si ritrova *in sul lido gentile del suo bel Garda*: ogni "notte" consta di 100 terzine dantesche, tranne la prima composta di sole 99 terzine.

Ribaltando il titolo del poema dantesco, Cipani vede la sua opera come un'*Umana Tragedia, poema fatidico* perché annunzia l'ignoto

divinando le cose future. Accompagnato da Dante, un Dante *esiliato e sdegnoso*, il narratore percorre un viaggio notturno dal soglio di Pietro, attraverso i vari paesi del mondo, seguendo l'Anticristo e i vari avversari della Chiesa fino al Paradiso. Qui l'Alighieri, *ormai in ciel beato*, non è più guida del narrante, ma è sostituito da un angelo. Il poema, immane impresa per un giovane ventenne come era allora il Cipani, dimostra una raffinata e sicura conoscenza linguistica, acquisita da approfondite letture scolastiche, come rivelano i frequenti riscontri danteschi, petrarcheschi oppure le espressioni classiche tratte dalla tradizione letteraria italiana.

Nell'intento di non disperdere la fatica dell'avo e di rinverdirne la memoria, il prof. Cipani, con l'attuale edizione anastatica, vuol far riemergere soprattutto l'impegno di un educatore dimenticato, attivo e competente, in un periodo di profondi mutamenti politici e sociali, quale fu lo scorcio del secolo XIX dopo l'Unità d'Italia.

Storia

Gli studiosi Stefano Alvisini ed Ezio Avaldi insieme al collezionista Ruggiero dal Molin pubblicano «Dall'Isonzo al Grappa»: storie toccanti fra tante foto e documenti inediti

La dura guerra dei fantaccini

Furono 53 i bresciani caduti della Brigata Emilia, sciolta dopo la fine del conflitto

Sangue bresciano nella Grande Guerra. Antonio Giovanni Dedoro, di Montichiari, morto il 26 dicembre di cent'anni fa. Era prigioniero in un ospedale austro-ungarico della Slovenia. Aveva 30 anni.

Giovanni Battista Veronese, 36 anni, di Maderno, morto in battaglia sul fiume Isonzo un mese prima di Dedoro.

E ancora: Francesco Stifini di Iseo disperso al Tagliamento durante la ritirata e poi morto il 9 gennaio 1918. Giovanni Volpini, di Erbusco, catturato sul Podgora il 27 ottobre 1917, morto nel campo di Milovice (repubblica ceca) e sepolto nel cimitero, fossa comune 84/34.

Nomi a caso di concittadini caduti in trincea o in prigionia, dispersi, finiti in una fossa comune. Nomi e cognomi di quattro dei 53 soldati bresciani appartenenti



sanguinata di Plava. Si ricor- no nelle colline venete per

Ippolito Aliprandi, di Barbariga, non si lamenta: «Abbiamo l'acqua di lavarci e anche quella da bere vicina. Dove eravamo prima ci voleva due ore di strada per andare a prendere l'acqua e quando pioveva si prendeva quella e com'era buona». Il fante Angelo Allegrini di Rudiano è più preoccupato di quanto accade a casa sua rispetto a quello che accade e in trincea: «Carissima sorella Maria mi cascan le lacrime dagli occhi a sentire che vai al campo e non vedi i tuoi fratelli a lavorare, adesso. Andando avanti ci sarà tanto da lavorare. Qui vedo le piante e fiorire l'erba che cresce nella valle e mi somiglia di vedere la mia campagna».

Si ricorda la morte di Bortolo Taddei di Corteno e il suo ultimo sonno nel cimitero di Camina. Anche la sepoltura — raccontata da un teste

alla Brigata Emilia (nei suoi Reggimenti di fanteria 119° e 120°) in guerra fra il 1915 ed i primi mesi del 1918.

A confronto con i numeri paurosi delle vittime, negli anni dell'«inutile strage», il gruppo dei soldati bresciani che persero la vita certo non impressiona. Sembra un nulla, se avviciniamo la cifra al totale dei bresciani caduti nella prima guerra. 53 contro 9600.

Poi tutto cambia solo a mettere la lente di ingrandimento su queste storie. Che possiamo conoscere, almeno parzialmente, per merito di storici concittadini. La ricerca si deve a due studiosi bresciani Stefano Alvisini ed Ezio Avaldi ed al collezionista Ruggiero dal Molin di Bassano del Grappa che in oltre trent'anni ha costruito un importantissimo archivio fotografico sulla Grande Guerra. Loro hanno voluto ricostruire l'odissea della Brigata Emilia ed all'interno della storia dolorosa hanno dedicato lo spazio dovuto ai nostri concittadini.

Quasi tutti i documenti delle matricole dei soldati trasferiti al distretto militare di Treviglio, competente per la zona orientale della Bassa bresciana, sono andati distrutti nella seconda guerra mondiale. I bombardieri alleati hanno colpito gli archivi.

Alvisini ed Avaldi hanno quindi confrontato dati provenienti da luoghi di battaglia o da cimiteri con i dati raccolti nelle famiglie ed i pochi documenti ufficiali rimasti. Certamente un lavoro certosino. Ed è uscito questo nuovo spaccato di guerra che tocca casa nostra.

La brigata Emilia venne creata alla vigilia della Grande Guerra e fu sciolta il 7 febbraio 1920. Il libro contiene le pagine più importanti: il battesimo del fuoco sulla quota in-

Il libro



● Stefano Alvisini, Ezio Avaldi e Ruggiero Dal Molin hanno dato alle stampe il libro «Dall'Isonzo al Grappa. I caduti bresciani nella Brigata Emilia Reggimenti Fanteria 119° e 120°», pagine 142. Edizioni Artigianelli, euro 20. Il libro ricostruisce le vicende dei 53 bresciani della Brigata (sciolta nel 1920) caduti durante la Grande Guerra

da la mattina del 24 ottobre 1917 quando gli austriaci fecero scoppiare sulla dorsale del monte Mrzli un serie di mine e irrompendo nelle trincee italiane sconvolte dall'esplosione e vinsero ogni vana. 350 gli uomini della brigata lasciati sul campo. Si parla dell'ultima ritirata dal monte Podgora dove mostrarono il loro valore i fanti che poi sul Grappa combatterono a fianco dei ragazzi del '99 la battaglia delle porta di Salmom. Questo per ricordare alcune delle pagine principali.

Oltre all'odissea della Brigata il libro descrive anche gli anni di sacrificio per i bresciani che prima combattero-

poi passare su montagne oltre i 2 mila metri. Libro ricco di testimonianze raccolte nel tempo o rileggendo lettere dei soldati. Ecco il ricordo dell'alpino Elia Cesare Vaglia di Anfo. In una lettera al fratello parla del suo tenente al quale ha levato una scheggia in un occhio «lunga dall'unghia del dito medio alla seconda falange».

Contabilità

In totale al fronte o in prigionia persero la vita 9600 soldati partiti dalla nostra provincia

— mette angoscia: «In fondo a fosse profondissime i resti irrecognoscibili, gambe e braccia. Poi uno strato di morti, uno strato di calce, uno strato di morti un altro strato di calce... Indi terra a palate. Fuori una gran croce catramata nera». E ancora storie tristi: quella di Angelo Biondoni, ebanista in Chiari, Giacomo Bertoletti, contadino di Azzano Mella, Pietro Sacca, salumiere di Montichiari, il sarto bresciano Giuseppe Zeffiro Conter...

Bastano poche pagine per farci odiare la guerra, ce ne fosse bisogno.

Costanzo Gatta
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

20 DICEMBRE 2017



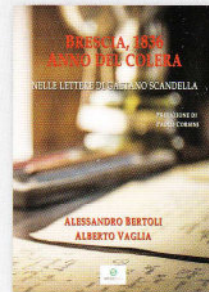
Brescia, 1836 anno del colera

di Alberto Vaglia e Alessandro Bertoli

Quell'infaticabile indagatore di morbi e pestilenze varie che risponde al nome di Alberto Vaglia ha sfornato un nuovo saggio, in collaborazione con l'avv. Alessandro Bertoli, che illustra la particolare situazione di Brescia al tempo dell'epidemia colerica del 1836 attraverso un inedito interessante epistolario tra due sacerdoti: don Gaetano Scandella, parroco in Piazza del Foro, e don Udeschini parroco di Milzano. Attraverso questo inusuale punto di vista possiamo conoscere un vivace spaccato di vita sociale ed economica del periodo: Brescia contava circa 32.000 abitanti e un abitante su dieci fu contagiato dal fatale morbo; solo la metà di co-

storo riuscì a superare la malattia. Le istituzioni cittadine reagirono con grande impegno per fronteggiare l'evento calamitoso riuscendo a circoscrivere l'epidemia nel giro di un paio di mesi, nonostante la scienza sanitaria dell'epoca fosse ancora notevolmente arretrata: la cura base consisteva nei classici

salassi, e addirittura si somministravano purganti. Ricordiamo che alla situazione particolare di Anfo lo stesso Vaglia ha curato un ponderoso inserto di Anforacconta dell'agosto 2010 e a seguire effettuò l'indagine su Bagolino pubblicata nel 2011.



Particolare dell'ex voto per il colera del 1836 che si trova nella Pieve di Idro di S. Maria ad Undas. Rappresenta la processione lungo le tre frazioni. La scritta recita:

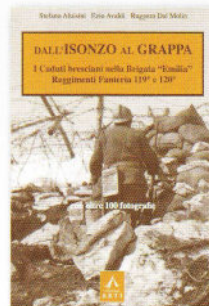
IN SEGNO DI RINGRAZIAMENTO
DELLA PROTEZIONE AVUTA DAI SS. AVVOCATI
CONTRO IL MORBO COLERA
NELL'ANNO 1836.
IL POPOLO DI IDRO
D.D.

Dall'Isonzo al Grappa

di Stefano Aluisini, Ezio Avaldi e Ruggero Dal Molin

Nel fiorileggio di pubblicazioni memorialistiche editate in occasione dei cento anni della Prima Guerra Mondiale ha recentemente visto la luce un testo che ricorda in particolare i caduti bresciani del 119° e 120° Fanteria della Brigata Emilia, impiegata all'inizio sul fronte dell'Isonzo, nella zona di Tolmino. Fra i caduti ci sono due giovanissimi bagossi, BUCCIO CARLO FRANCESCO, nato il 4.3.1896 da Alessandro e Pelizzari Domenica e BORDIGA STEFANO, nato il 6.7.1898 da Giacomo e Lombardi Margherita. Dai fogli matricolari consultati dagli autori viene annotato che il primo è calzolaio, con capelli rossi e occhi castani, mentre il secondo è di corporatura robusta, non alto, e con capelli lisci castani. Entrambi cadono prigionieri e destinati a morire nei campi di concentramento in Repubblica Ceca.

I battaglioni in questione combattono fianco a fianco con l'artiglieria alpina dove milita l'anfese Elia Vaglia, medaglia d'argento al V.M., caduto a S. Maria di Tolmino: fa piacere che gli autori illustrino la figura del Nostro, citando ampiamente (pag. 16) il servizio che Anforacconta gli dedicò nell'inserto dell'agosto 2006.



nuova aimpa

Nuova Saimpa Srl
38082 Borgo Chiese (Tn) Italy - Zona Industriale
Tel. 0465 622001/2 - Fax 0465 622207
nuovasaimpa@nuovasaimpa.it

ELI-FLY

Fonte Alpina
MANIVA